



philosophica

[329]

philosophica

serie blu

fondata da Leonardo Amoroso

diretta da Elio Franzini

comitato scientifico

Paolo D'Angelo, Roberta Dreon, Serena Feloj, Tonino Griffero

Paul Kottman, Giovanni Matteucci, Andrea Mecacci

Alberto L. Siani, Elena Tavani, Gabriele Tomasi

Anna Maria Salvadè

Il disordine del mondo

Letteratura e catastrofe
tra Sette e Ottocento



Edizioni ETS



www.edizioniets.com

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento
di Culture e Civiltà dell'Università degli Studi di Verona*

© Copyright 2025

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

Messaggerie Libri SPA

Sede legale: via G. Verdi 8 - 20090 Assago (MI)

Promozione

PDE PROMOZIONE SRL

via Zago 2/2 - 40128 Bologna

ISBN 978-884677314-2

ISSN 2420-9198

*tutti i pezzi dell'universo possono cadere
a uno a uno ma c'è qualcosa che resta.*

I. Calvino, *Il tempio di legno*
(da *Collezione di sabbia*)

Prologo

NATURE (E CULTURE) AVVERSE

In verità, tutto ciò che avevamo veduto erano stati i vani sforzi del genere umano per difendersi dalla violenza della natura, dalla perfida insidia del tempo, dall'infuriare di accanite discordie intestine.

Goethe, 13 maggio 1787¹.

Nel mutare dei parametri letterari durante l'età dell'Illuminismo, ma pur sempre in un problematico rapporto con i modelli della tradizione, si sviluppa in Italia, fra *Ancien Régime* e Restaurazione, fino alla piena stagione romantica, una produzione in prosa e in versi che vuole misurarsi con le molteplici declinazioni della violenza collocabili sotto il segno del sovvertimento dell'ordine, siano esse naturali o umane: gli sconvolgimenti del mondo fisico, l'orrore delle guerre, la varia tipologia del male, anche nella sua dimensione corale e nella forma dell'infezione, del morbo, del contagio. Come la peste, del resto: un fenomeno che, prima del grandioso epilogo manzoniano, da retaggio del passato (Tucidide, Virgilio, Lucrezio) riaffiora come fatto ancora imperscrutabile, circondato di leggende e oscuri timori, alla metà del Settecento, nelle terzine del ferrarese Alfonso Varano sull'epidemia di Messina del 1743.

Fra i molti avvenimenti capaci di sconvolgere e capovolgere le prospettive, si prendono qui dapprima in esame le catastrofi prodotte da una natura violenta (*La natura*), tema fecondo di suggestione per memorialisti e poeti variamente impegnati a descriverle; dove alla tradizionale resa naturalistica si viene a sostituire, per eventi che appaiono inspiegabili, l'idea del mondo fisico come misterioso e minaccioso laboratorio, che la ragione non può padroneggiare e che l'arte del dire non sa narrare compiutamente. Gli eventi eruttivi, sismici, alluvionali e atmosferici divengono in tal

¹ J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, traduzione di E. CASTELLANI, commento di H. VON EINEM, prefazione di R. FERTONANI, Mondadori, Milano 1993 [1983¹], p. 349.

modo argomento privilegiato, prestandosi a differenti interpretazioni. Da quella provvidenzialistica del castigo divino che si abbatte su un popolo corrotto a quella di carattere scientifico diretta a indagare le cause fisiche dei fenomeni; da quella filosofico-antropologica sulla forza della natura e sulla debolezza dell'uomo a quella sociologica e politica, non priva, talvolta, di prospettive palinogenetiche destinate a saldarsi con utopie riformatrici e rivoluzionarie.

Fin dall'antichità i vulcani hanno attirato l'attenzione degli scrittori sia come fenomeno scientifico (basti pensare al trattato per Alessandro Magno, noto con il titolo *De mundo* della traduzione latina)² sia come oggetto poetico; *Aetna* è, per esempio, il poemetto di intenti didascalici tramandato nell'*Appendix Vergiliana* che al tema delle eruzioni dedica oltre seicento esametri.

Materia in cui tradizionalmente convergono mito, scienza e storia, l'Etna e il Vesuvio hanno da sempre rappresentato fonti cruciali di ispirazione letteraria per la bellezza dei paesaggi naturali e, al contempo, per la potenza delle manifestazioni esplosive. Lo stesso Ippolito Pindemonte, giunto in Sicilia all'epoca del viaggio navale prescritto dalla militanza gerosolimitana sulle galere dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, rifletteva sull'Etna, riconoscendovi non solo materia di ragionamento per i filosofi ma perenne occasione di canto per i poeti³.

Mitica dimora di Efesto e Polifemo, il vulcano siciliano è infatti al centro di singolari raffigurazioni. Da quella di Virgilio, che nelle *Georgiche* pone in connessione la forza dirompente del suo fuoco con fenomeni eccezionali come la morte di Cesare⁴, e che nell'*Eneide* lo descrive mentre scaglia in cielo massi e lapilli, velando il chiarore delle stelle⁵; alla narrazione di Pietro Bembo, che, alle

² G. REALE - A.P. BOS, *Il trattato Sul cosmo per Alessandro attribuito ad Aristotele*, monografia introduttiva, testo greco con traduzione a fronte, commentario, bibliografia ragionata e indici. Indici generali a cura di G. GIRGENTI - F. SARRI, Vita e Pensiero, Milano 1995.

³ I. PINDEMONTI, *Lettera sopra il Vulcano dell'Etna scritta ad uno dei nostri amici in data di Palermo 17 settembre 1779*, in «Antologia romana», t. VI, nn. XXI-XXII (novembre 1779), pp. 161-164, 169-172, a p. 169.

⁴ «Quotiens Cyclopum effervere in agros / vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam / flammarumque globos liquefactaque volvere saxa!» (*Georg.*, I, 471-473).

⁵ «Portus ab accessu ventorum immotus et ingens / ipse; sed horrificis iuxta tonat Aetna ruinis; / interdumque atram prorumpit ad aethera nubem / turbine fuman-

soglie del Cinquecento, nella elegante prosa latina del dialogo, riferisce della propria salita all'Etna al padre, in un resoconto dell'attività eruttiva a tratti scrupoloso in termini naturalistici, ma che, allegoricamente (alla maniera dell'epistola di Petrarca sull'ascesa al Mont Ventoux), si carica di un significato altro, ovvero quello della maturazione interiore raggiunta attraverso il superamento delle difficoltà del cammino⁶; per arrivare ai racconti verghiani di *Storia di una capinera* e di *Nedda*, dove il Mongibello è, rispettivamente, paesaggio naturale incantato che fa da sfondo al dramma della protagonista, sacrificata al chiostro, ma anche presenza ostile che incombe sulle genti che vivono alle sue pendici⁷; fino alle cronache giornalistiche di taglio scientifico firmate da Federico De Roberto, non prive tuttavia di attenzione agli aspetti umani delle vicende e alla psicologia delle popolazioni etnee («quanti sono qui nati e vissuti restano freddi e quasi delusi non solamente dinanzi ad altri grandiosi spettacoli della natura, ma anche in presenza delle maggiori opere umane. Ciò che sta loro dinanzi li ha troppo meravigliati: nulla più li impressiona»)⁸. Senza naturalmente dimenticare,

tem piceo et candente favilla, / attollitque globos flammaram et sidera lambit; / interdum scopulos avolsaque viscera montis / erigit eructans liquefactaque saxa sub auras / cum gemitu glomerat fundoque exaestuat imo. / Fama est Enceladi semustum fulmine corpus / urgueri mole hac ingentemque insuper Aetnam / impositam ruptis flammam exspirare caminis; / et fessum quotiens mutet latus, intremere omnem / murmure Trinacriam et caelum subtexere fumo. / Noctem illam tecti silvis immania monstra / perferimus nec quae sonitum det causa videmus» (*Aen.*, III, 570-584).

⁶ Dell'operetta (*De Aetna*), stampata da Aldo Manuzio a Venezia nel 1495, si veda ora l'edizione a cura di F. RAFFAELE, con commento e traduzione di S. CAMMISULLI, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, Palermo 2018. A Bembo dedica un capitolo Maria Corti in un volume sulle leggende e i miti etnei, da Esiodo a Ovidio, da Hölderlin a Maupassant (M. CORTI, *Catasto magico*, Einaudi, Torino 1999, pp. 63-69).

⁷ Anche *L'agonia di un villaggio* (1886), novella poi raccolta in *Vagabondaggio*, presenta la narrazione di una colata lavica: quella che nel 1886 distrusse le campagne intorno a Nicolosi, risparmiando il paese («in alto, dirimpetto, il vulcano tenebroso, dietro un gran tendone di cenere, lanciava in aria, con un rombo sotterraneo, getti di fiamme alti cinquecento metri»; G. VERGA, *Vagabondaggio*, edizione critica a cura di M. DURANTE, Interlinea, Novara 2018, p. 144).

⁸ F. DE ROBERTO, *Alle rabide sorgenti del gran fiume di fuoco sull'Etna*, in «Giornale d'Italia», 3 aprile 1910; ora in ID., *Scritti sull'Etna*, a cura di G. FINOCCHIARO CHIMIRRI, Greco, Catania 1983, pp. 71-77, a pp. 71-72. Suggestiva, fra le altre, la rappresentazione del cratere: «È un orlo nero, la bocca slabbrata d'un mortaio formidabile, dal quale tra volute di vapori rossastri, giallognoli, grigi, densi e crassi, salgono al cielo e ricadono gli sprazzi d'una mai vista girandola, le bombe enormi e roventi che si spaccano come granate e ricadono tutt'intorno descrivendo tra i bagliori delle detonazioni larghe parabole [...].

in ambito europeo, quanto scrivono, in occasione del viaggio in Sicilia, Goethe, che del vulcano contempla la vetta nevosa, «appena fumigante»⁹, e Guy de Maupassant, folgorato dalla prodigiosa bellezza di uno scenario grandioso unico al mondo¹⁰.

Lo stesso può dirsi del Vesuvio già dalla catastrofe del 79 d.C., la cui portata è tratteggiata con efficacia dai distici del celebre epigramma di Marziale, dove si avverte tutta la squallida desolazione di un paesaggio sconvolto, invaso da cenere e fiamme, còlto nello stupore degli stessi dèi: «Cuncta iacent flammis et tristi mersa favilla: / nec superi vellent hoc licuisse sibi» (*Epigrammata*, IV, 44, 7-8). Si tratta, del resto, dell'eruzione in cui trova la morte Plinio il Vecchio, «a scriver molto, a morir poco accorto», come lo ricorda Petrarca nel *Triumphus Fame* (III, 45), facendo eco alla tradizione che rappresenta Plinio vittima di quell'imprudente desiderio di sapere che lo spinge incontro alla fine¹¹.

Ma è nel Settecento letterario che lo spettacolo dell'eruzione occupa una posizione di primo piano, fino ad assumere i caratteri di un vero e proprio *topos*; quando la vocazione sperimentale della

Ma visto da oriente, esso sembra la mammella di un seno ciclopico che una mano tremenda abbia incisa e squarciata: un fiume di sangue ne sgorga» (*ivi*, pp. 75-76). Significative sono poi anche le scelte di Giovanni Pascoli, che negli anni di insegnamento all'Università di Messina propone nelle antologie scolastiche, oltre, naturalmente, ai versi "vulcanici" di Leopardi e Aleardi, le pagine in prosa del piemontese Giuseppe Regaldi, con il racconto di un'eruzione dell'Etna del 1842, quelle di Leopoldo Barboni, con la cronaca di un'ascesa al Vesuvio nel 1878, e quelle di Renato Fucini, con il resoconto di un viaggio nei dintorni di Napoli nel 1877 (G. PASCOLI, *Fior da fiore. Prose e poesie scelte per le scuole secondarie inferiori*, Sandron, Milano-Palermo-Napoli 1910⁶, pp. 158-161, 167, 168-172).

⁹ J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 327.

¹⁰ «Devant nous, une nuée épaisse s'élève lentement, comme un rideau blanc qui monte, qui sort de terre. Nous avançons encore quelques pas, le nez et la bouche enveloppés, pour n'être point suffoqués par le soufre; et soudain, devant nos pieds, s'ouvre un prodigieux, un effroyable abîme qui mesure environ cinq kilomètres de circonférence. On distingue à peine, à travers les vapeurs suffocantes, l'autre bord de ce trou monstrueux, large de 1.500 mètres, et dont la muraille toute droite s'enfonce vers le mystérieux et terrible pays de feu. La bête est calme. Elle dort au fond, tout au fond. Seule la lourde fumée s'échappe de la prodigieuse cheminée, haute de 3.312 mètres» (G. DE MAUPASSANT, *La vie errante*, Ollendorf, Paris 1890, pp. 112-113).

¹¹ È la cosiddetta sindrome di Empedocle (morto, secondo la leggenda, nel cratere dell'Etna, bruciato proprio da quell'elemento che per lui era stato oggetto di studio), per cui gli intelletti muoverebbero alla ricerca della purificazione attraverso il fuoco del vulcano (G. BACHELARD, *La psicanalisi del fuoco* [1938], trad. it. di G. SILVESTRI, in *L'intuizione dell'istante. La psicanalisi del fuoco*, con una introduzione di J. LESCURE sulla poetica di Bachelard, Dedalo, Bari 1973, pp. 137-144).

filosofia naturale guida sui crateri di Napoli e della Sicilia (tappe quasi obbligate del *Grand tour*, anche come custodi delle memorie dell'antico, soprattutto per i tesori archeologici di Ercolano e Pompei) non solo viaggiatori desiderosi di vivere l'esperienza della tradizionale escursione, ma un numero sempre maggiore di studiosi e scienziati¹². In particolare, dopo lo scoppio vesuviano del 1631, il più grande evento eruttivo della storia italiana moderna che miete migliaia di vittime, demolisce le campagne circostanti e distrugge, tra le numerose altre località, Torre del Greco e Portici, facendo di Napoli «la città vulcanica per eccellenza», l'interesse per i vulcani d'Italia coinvolge l'intera Europa¹³; per accrescersi ulteriormente con il terremoto di Lisbona del 1755 e quello calabro-messinese del 1783, nell'ambito di dibattiti in cui lo studio della geomorfologia del territorio persegue l'obiettivo di porre in relazione tra loro eventi catastrofici di diversa natura, saldando i fenomeni sismici con quelli eruttivi¹⁴. A dedicare un'attenzione tutt'altro che superficiale al Vesuvio, strettamente legato all'identità partenopea, sono in specie gli scrittori napoletani, o comunque gravitanti su Napoli¹⁵.

¹² Sull'interesse dei *savants* europei per Ercolano e Pompei cfr. M. PRAZ, *Gusto neoclassico* [1940], Rizzoli, Milano 1990, pp. 75-86. Su Napoli come nuova meta del *Grand tour*, a partire dal ritrovamento delle due città sepolte dall'eruzione del 79 d.C., cfr. C. GRELL, *Hercolanum et Pompéi dans les récits des voyageurs français du XVIII^e siècle*, Centre Jean Bérard, Naples 1982, p. 19; G. BERTRAND, *Le Grand Tour revisité. Pour une archéologie du tourisme: le voyage des Français en Italie, milieu XVIII^e – début XIX^e siècle*, Publications de l'École française de Rome, Rome 2008, pp. 491-544. Per un'utile rassegna si veda P. GASPARINI - S. MUSELLA, *Un viaggio al Vesuvio. Il Vesuvio visto attraverso diari, lettere e resoconti di viaggiatori*, presentazione di G. GALASSO - G. LUONGO, Liguori, Napoli 1991 (sul Sette e l'Ottocento cfr., in specie, le pp. 63-104).

¹³ La definizione è di G. ALFANO, *La città delle catastrofi*, in S. LUZZATTO - G. PEDULLÀ (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*, vol. I, Einaudi, Torino 2011, pp. 527-533, a p. 529. Una «massa paurosa e amorfa, che non fa che divorare se stessa ed è nemica dichiarata d'ogni senso di bellezza» è il paesaggio vesuviano attraversato da Goethe per la seconda ascesa al vulcano, il 6 marzo 1787, in compagnia dell'amico pittore Wilhelm Tischbein; l'impressione, che sembra restituire «in qualche modo il senso dell'Ade», viene tuttavia compensata dallo «stupendo azzurro del cielo» e dalla «forza del sole raggiante», unici segni, per i visitatori, del fatto di essere «ancora in mezzo ai vivi» (J.W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, cit., p. 213).

¹⁴ Cfr. A. PLACANICA, *Vesuvio e cataclismi tellurici: fantasia e scienza*, in ID., *Scritti*, a cura di M. MAFRICI - S. MARTELLI, vol. II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, pp. 403-426.

¹⁵ In particolare, il disastro del 1631 «costituisce un grosso momento di mobilitazione degli intellettuali e funziona come elemento di aggregazione dopo tante esperienze centrifughe» causate dalla congiuntura economica sfavorevole (A. QUONDAM, *La*

Tra questi, nell'ultimo quarto del Settecento, l'abate Ferdinando Galiani affianca alla componente rigorosamente scientifica degli studi vulcanologici una lettura parodica orientata a prendere le distanze, sul filo dell'ironia dissacrante, da una incontrollata trattatistica, allo scopo di sgomberare il campo dalla credulità, dall'ignoranza, dalla fiducia nel soprannaturale (capitolo 1). Né si sbagliava Giuseppe Maria Galanti quando considerava le molteplici ricadute del fenomeno sugli studi umani:

Tutte queste eruzioni hanno avuto scrittori di ogni genere, che ne han fatta la materia delle loro osservazioni, delle loro ricerche e de' loro pensamenti. Questi gran fenomeni della Natura ne forniscono in abbondanza a tutti gli uomini: il religioso vi vede il segno dell'ira celeste, lo storico la cagione di tante importanti rivoluzioni, l'antiquario gli è debitore delle scoperte di Ercolano e di Pompei, il pittore ed il poeta vi attingono una scintilla di quel genio che si sviluppa ne' grandi spettacoli, ed il filosofo esamina l'ordine delle cose e tenta in parte scoprire quel denso velo che ricopre la natura¹⁶.

Ma il sovvertimento generato dalla catastrofe naturale è comunque destinato di per sé, in quanto straordinaria manifestazione della natura, a esercitare un ruolo determinante sulla vocazione tardo-settecentesca per il sentimento del sublime teorizzato da Burke¹⁷. A quella mescolanza di piacere e dolore che contraddistingue la categoria anche Kant ascriverà l'onnipotenza di un universo fisico che reca il germe segreto della distruzione, unitamente alla possibilità di una contemplazione, trepidante ma sicura, di scenari sconvolti:

parola nel labirinto. Società e scrittura del Manierismo a Napoli, Laterza, Roma-Bari 1975, p. 317). La produzione barocca meridionale trae vantaggio da quella calamità, che fornisce agli scrittori un repertorio tematico condiviso per la rappresentazione delle catastrofi, facendo del Vesuvio un «prototipo semantico» (A. PERRONE, *Il palinsesto della catastrofe. La metafora tra lirica e scienza nel Barocco meridionale*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2023, p. 76; al proposito, si vedano anche ID., *'Fictio' e realtà nella lirica barocca. Il rapporto cronaca-poesia nella Napoli del primo Seicento*, in «Griseldaonline», 20 (2021), 1, pp. 51-68, e la scelta di testi in G. ALFANO - M. BARBATO - A. MAZZUCCHI (a cura di), *Tre catastrofi. Eruzioni, rivolta e peste nella poesia del Seicento napoletano*, Cronopio, Napoli 2000, pp. 33-91).

¹⁶ G.M. GALANTI, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, Gabinetto letterario, Napoli 1792, pp. 315-316.

¹⁷ E. BURKE, *A Philosophical Enquiry into the Origin of our Ideas of the Sublime and Beautiful*, R. and J. Dodsley, London 1757 (trad. it. *Inchiesta sul Bello e il Sublime*, a cura di G. SERTOLI - G. MIGLIETTA, Aesthetica, Palermo 1985).

Sublime è dunque la natura in quei suoi fenomeni la cui intuizione comporta l'idea della sua infinità [...]. Rocce audaci, incombenti, quasi minacciose, nuvole tempestose che torreggiano nel cielo e si appressano con fulmini e tuoni, vulcani in tutta la loro violenza distruttiva, uragani che lasciano dietro di sé la desolazione, l'oceano infuriato e senza limiti, un'altra cascata di un potente fiume, e così via, riducono la nostra capacità di resistere, a paragone con la loro potenza, a una piccolezza insignificante. Ma la loro vista diventa tanto più attraente quanto più è temibile, purché ci troviamo al sicuro; e volentieri diciamo sublimi questi oggetti, perché elevano la forza d'animo sopra la sua abituale mediocrità e ci fanno scoprire una capacità di resistenza di tutt'altra specie, che ci incoraggia a poterci misurare con l'apparente onnipotenza della natura¹⁸.

Perfetto teatro della catastrofe è Lisbona nel 1755. Il terremoto del 1° novembre, che suscita vasta eco in tutta Europa per le dimensioni del dramma (alle scosse fecero seguito un maremoto e violenti incendi durati più di una settimana) e per il fatto stesso di aver pesantemente colpito la capitale di un impero coloniale all'apice dell'ascesa, che era allora – dopo Londra, Parigi e Napoli – la quarta città di Europa per numero di abitanti, è l'episodio spartiacque con «un ruolo fondamentale nella elaborazione della categoria moderna di “catastrofe” intesa come disastro naturale, che viene svincolato da cause soprannaturali e da un riscatto provvidenziale, e che irrompe violentemente nella quotidianità, venendo a costituire

¹⁸ I. KANT, *Critica della facoltà di giudizio* [1790], trad. it. e cura di E. GARRONI - H. HOHENEGGER, Einaudi, Torino 1999, pp. 91, 97. L'idea di spettacolo connessa alla visione della distruzione è strettamente legata all'antico paradigma letterario e filosofico del “naufragio con spettatore”, che, come è noto, ha in Lucrezio il principale riferimento («Suave, mari magno turbantibus aequora ventis, / e terra magnum alterius spectare laborem»; *De rerum natura*, II, 1-2), dove «la gradevolezza dello spettacolo non sta certo nelle pene dell'altro, ma nel fatto di godere il proprio imperturbato punto di vista» (H. BLUMENBERG, *Naufragio con spettatore. Paradigma di una metafora dell'esistenza* [1979], introduzione di R. BODEI, trad. it. di F. RIGOTTI, rev. di B. ARGENTON, il Mulino, Bologna 1985, p. 51). Sulla dimensione moderna del nesso fra catastrofe e spettatore si è recentemente soffermato A. TAGLIAPIETRA, *Catastrofe con spettatore. Metamorfosi moderna di un'idea*, in C. SAVETTIERI (a cura di), *La «Catastrofe» dal Settecento all'Età contemporanea. Immagini, temi ed usi*, Edizioni ETS, Pisa 2023, pp. 25-40; ID., *Il lettore e lo spettatore. Filosofia di due metafore dell'esistenza*, Donzelli, Roma 2024 (cfr., in specie, le pp. 215-280, che chiariscono il significato della spettacolarizzazione su sfondi moderni: «Nel sublime [...] l'esperienza dello spettatore non è quella del contenuto dello spettacolo, che rimane di fatto inesperto (la morte, il dolore, ma anche lo stupore delle manifestazioni della natura), bensì della prossimità del limite (*limes*) che lo circonda, lo rende visibile, e che, separandolo da esso, lo tiene al contempo al sicuro», a p. 243).

una brusca rottura» (di fatto, un evento imprevisto e di natura luttuosa che si verifica su larga scala)¹⁹.

Quella tragedia sconvolge la civiltà occidentale più di ogni altro avvenimento dopo la caduta di Roma²⁰, e conduce trattatisti e polemisti a schierarsi su posizioni di rigoroso razionalismo, fino a mettere in dubbio l'esistenza di un'entità superiore che possa permettere simili sventure; sull'esempio di Voltaire, che nel *Poème sur le désastre de Lisbonne* (1756) contesta l'assioma fatalistico di Leibniz, sviluppato da Alexander Pope nell'*Essay on Man* («what ever is, is right»), secondo cui nel mondo presente, il migliore dei mondi possibili, ogni male parziale, effetto inevitabile di cause necessarie, è volto al bene universale²¹. Se Voltaire, ponendo in ridicolo la metafisica ottimista attraverso la figura paradossale di Pangloss, tetragono nelle proprie certezze provvidenzialistiche, attribuisce

¹⁹ La citazione è da C. SAVETTIERI, *La catastrofe e la sua rappresentazione: considerazioni sul terremoto di Lisbona del 1755*, in EAD. (a cura di), *La «Catastrofe» dal Settecento all'Età contemporanea*, cit., pp. 41-68, a p. 44. Per una descrizione del sisma di Lisbona e le reazioni dei contemporanei si veda A. TAGLIAPIETRA, *I filosofi e la catastrofe*, introduzione a VOLTAIRE - ROUSSEAU - KANT, *Filosofie della catastrofe*, a cura di A. TAGLIAPIETRA, Cortina, Milano 2022, pp. 9-92. Sul tema si rimanda a W. SPAGGIARI, *La catastrofe e i Lumi: da Lisbona alle Calabrie*, in Id., *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, LED, Milano 2015, pp. 155-181, da cui riprendo alcuni spunti; ma anche a R. NEGRI, *Gusto e poesia delle rovine in Italia fra il Sette e l'Ottocento*, Ceschina, Milano 1965, pp. 85-95, di diverso taglio. Per una rassegna dei fenomeni sismici dall'antichità al Medioevo (e dei relativi riflessi scientifici, letterari e filosofici) cfr., invece, E. GUIDOBONI - J.P. POIRIER, *Quand la terre tremblait*, Jacob, Paris 2004, pp. 11-178 (sull'età moderna il cap. 9, pp. 179-202; ampia bibliografia a pp. 203-222).

²⁰ T.D. KENDRICK, *The Lisbon Earthquake*, Methuen & Co., London 1956, p. 122.

²¹ Subito dopo aver appreso di Lisbona, così Voltaire prendeva posizione contro l'ottimismo leibniziano, in una lettera a Jean-Robert Tronchin del 24 novembre 1755: «Voylà monsieur une phisique bien cruelle. On sera bien embarrassé à deviner comment les loix du mouvement opèrent des désastres si effroyables dans le meilleur des mondes possibles. Cent mille fournis, notre prochain, écrasées tout d'un coup dans notre fourmillière, et la moitié périssant sans doute dans des angoisses inexprimables au milieu des débris dont on ne peut les tirer: des familles ruinées aux bouts de l'Europe, la fortune de cent commerçants de votre patrie abîmée dans les ruines de Lisbonne. Quel triste jeu de hazard que le jeu de la vie humaine!» (VOLTAIRE, *Correspondence and related Documents*, definitive edition by T. BESTERMAN, 1968-1977, 50 voll., vol. XVI, *March-December 1755*, The Voltaire Foundation, Oxford 1971, D6597, p. 401). L'impatto del terremoto lusitano sui filosofi del Settecento è stato ultimamente preso in esame da M. MARCHESCHI, *Incipit tragoediae: il terremoto di Lisbona e la natura irreversibile*, in Id., *Storie naturali delle rovine. Forme e oggetti del tempo nella Francia dei Philosophes (1755-1812)*, Carocci, Roma 2023, pp. 35-81. Ma cfr. anche S. NEIMAN, *In cielo come in terra. Storia filosofica del male* [2002], edizione italiana a cura di F. GIARDINI, trad. it. di E. MINEO, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 226-237.

a uno dei personaggi del *Candide* (1759) la sentenza che persino nella distrutta Lisbona ci sarà qualcosa da guadagnare per coloro che vorranno approfittarne²², di contro, Rousseau, difendendo il valore consolatorio dell'ottimismo, assegna parte di responsabilità ai portoghesi, colpevoli di aver innalzato abitazioni sempre più alte, addossate l'una all'altra²³. E Kant, autore, nel 1756, di tre contributi sulle teorie sismologiche, sostiene l'utilità dei terremoti su basi fisico-chimiche: le onde sismiche fornirebbero un principio attivo necessario affinché le materie possano essere sottoposte, mediante dissoluzione e ricomposizione, a quel processo di metamorfosi indispensabile alla vita sulla terra (producendo effetti benefici quali acque termali, terre fertili, vene metallifere o, semplicemente, calore capace di influire sul clima). Alla luce di questi ragionamenti, anche Kant pone l'accento sui limiti oggettivi dell'umanità e sull'arroganza di coloro che, nella pretesa di adattarlo alle proprie esigenze, trasformano il territorio e costruiscono edifici in luoghi a rischio, amplificando gli effetti catastrofici dei sismi:

È l'uomo a doversi adattare alla natura, mentre egli pretenderebbe che avvenisse il contrario [...]. L'uomo è talmente pieno di sé da considerarsi quale unico ed esclusivo scopo delle disposizioni di Dio, come se esse non avessero riguardo se non per lui e stabilissero le leggi che reggono il

²² «Il y aura quelque chose à gagner ici» (VOLTAIRE, *Candide ou l'optimisme*, édition critique par R. POMEAU, The Voltaire Foundation at the Taylor Institution, Oxford 1980, p. 135). Per una messa a fuoco della posizione di Voltaire sulla questione del male naturale, cfr., fra gli altri, T. BESTERMAN, *Voltaire et le désastre de Lisbonne ou la mort de l'optimisme*, in «Studies on Voltaire and the Eighteenth Century», II (1956), pp. 7-24. Sul significato del *Poème sur le désastre de Lisbonne*, interpretato alla luce delle scelte stilistico-lessicali dell'autore, si veda il recente contributo di E. GIORZA, «Lisbonne est abîmée, et l'on danse à Paris»: du désastre naturel à la catastrophe avec spectateurs, in M. MARCHESCHI - T. PARDUCCI (sous la direction de), *La catastrophe retenue. Le XVIII^e siècle et la mesure de l'inattendu*, Edizioni ETS, Pisa 2025, pp. 93-110.

²³ «Sans quitter votre sujet de Lisbonne, convenez, par exemple, que la nature n'avait point rassemblé là vingt mille maisons de six à sept étages, et que si les habitants de cette grande ville eussent été dispersés plus également, et plus légèrement logés, le dégât eut été beaucoup moindre, et peut-être nul. Tout eut fui au premier ébranlement, et on les eut vus le lendemain, à vingt lieues de là, tout aussi gais que s'il n'était rien arrivé» (à Voltaire, 18 août 1756, in J.-J. ROUSSEAU, *Correspondance complète*, édition critique établie et annotée par R.A. LEIGH, 1965-1998, 52 voll., vol. IV, 1756-1757, Institut et Musée Voltaire, Les Délices, Genève 1967, pp. 37-84, a p. 39; la missiva, altrimenti nota come *Lettre à Voltaire sur la Providence*, si legge, nella traduzione di S. MANZONI, in VOLTAIRE - ROUSSEAU - KANT, *Filosofie della catastrofe*, cit., pp. 109-134).

mondo in funzione sua. Sappiamo invece che la natura nel suo complesso è un oggetto più degno della saggezza divina e di ciò che essa dispone. Noi siamo solo una parte di essa e pretendiamo di essere il tutto²⁴.

Tuttavia in molti casi è proposta ancora una lettura moralistica del fenomeno, di cui le rovine sono testimonianza e monito²⁵. Su questa linea si muove, in Italia, Alfonso Varano, in un poemetto che, anche grazie all'apprezzamento di Vincenzo Monti e di Leopardi, che ne trasceglie due ampi segmenti nella *Crestomazia* poetica del 1828, si fa modello di letteratura della catastrofe fino a Ottocento inoltrato²⁶. Nella settima delle sue dodici *Visioni sacre e morali* (il capitolo in terzine, di quasi settecento versi, *Pel terremoto di Lisbona*), il poeta interpreta il sisma come segno dell'ira divina, castigo celeste finalizzato al riscatto del genere umano. Il protagonista è un naufrago che approda fortunatamente a Lisbona; qui viene accolto da un vecchio che lo guida in un luogo da cui assiste sgomento alla distruzione per opera di un angelo vendicatore. Da questo momento si susseguono scene apocalittiche, immagini di morte,

²⁴ I. KANT, *Storia e descrizione naturale degli straordinari eventi del terremoto che alla fine del 1755 ha scosso gran parte della Terra* [1756], in VOLTAIRE - ROUSSEAU - KANT, *Filosofie della catastrofe*, cit., pp. 149-194, a pp. 187, 192-193 (trad. it. di E. TETAMO).

²⁵ Già sfruttata dalla poesia biblica, la retorica dell'evidentia a fini sacri e morali, incentrata sulla visione della natura come esecutrice del progetto divino, e della catastrofe come conseguenza dell'empietà del genere umano, è comune nella tradizione, dall'ambito patristico (cfr. S. Ambrogio, Sermone 85: «Civitati non nisi propter civium peccata inferitur excidium») a quello propriamente letterario (si vedano, per esempio, le quartine di endecasillabi di Gabriello Chiabrera *Al Sig. Riccardo Riccardi. Che le avversità avvengono per li peccati*, pubblicate tra le *Canzonette morali* del 1599: «Propinqui liti et Ocean lontano / Vele rapaci a depredar sen vanno, / Piange afflitta la Fé sotto l'Inganno, / Ma su dal ciel Dio nol rimira invano. / Quinci le pesti, et implacabil gode / Morte ridurre alme Cittati in erba; / Quinci disperde il gran Cerere acerba, / E i famelici gridi ella non ode. / Quinci di crude serpi armata il crine / A l'arme i cor Tesifone raccende, / Che su gli empi, o Riccardo, a guardar prende / Dio vilipeso, e gli flagella alfine», vv. 29-40, in G. CHIABRERA, *Opera lirica*, a cura di A. DONNINI, RES, Genova 2005, 5 voll., vol. I, pp. 249-250).

²⁶ Nella celebre *Lettera* del 1807 a Saverio Bettinelli Monti formula un giudizio elogiativo sull'«incomparabile concittadino» Varano, le cui «stupende visioni» appartengono a «quel genere di poesia che chiamasi *maraviglioso*» (V. MONTI, *Lettera [...] al Sig. Abate Saverio Bettinelli Cav. della Corona di Ferro, membro dell'Istituto Italiano*, Cairo e Comp., Milano 1807, pp. 25, 38, 39). Leopardi avrebbe poi antologizzato Varano più di ogni altro poeta del Settecento (quasi milleduecento versi distribuiti in diciannove passi), privilegiando proprio le descrizioni della peste di Messina e del terremoto lusitano; cfr. G. LEOPARDI, *Crestomazia italiana. La poesia*, introduzione e note di G. SAVOCA, Einaudi, Torino 1968, pp. 234-268, a pp. 238-239, 248-254 (dove si ripropongono i vv. 10-59 e 376-579 della *Visione VII*, rispettivamente col titolo *La tempesta di mare* e *Il terremoto di Lisbona*).

con dettagli di esplicita, anatomica chiarezza. Così, per esempio, sono descritti i resti di un uomo che si getta nel vuoto nell'intento di sfuggire ai crolli:

Sovra le intatte sponde in cruda foggia
 Senza capo giacea l'informe tronco
 Lordo, e grondante di sanguigna pioggia.
 L'un braccio e l'altro bruttamente monco
 Per le strappate mani, e trite in mille
 Pezzi le canne fuor del collo tronco²⁷.

Nel novero delle narrazioni più intense, quella di una giovane madre che, con le gambe bloccate da una grossa trave, cerca di allattare il proprio bambino, finché, allo stremo delle forze e disperando ormai della salvezza, lo serra in una morsa così stretta da farlo morire soffocato:

L'annodò, lo baciò colla gelata
 Bocca, sclamando: Il Ciel ti doni un padre.
 E tenera, e dolente, ed agitata
 Le molli del bambin carni leggiadre
 Troppo in morir compresse, ed in un punto
 Spirò l'anima il figlio, e insieme la madre²⁸.

Sempre sul versante poetico, ma del tutto estranee al registro lugubre varaniano e agli accenti tragici voltairiani, sono le prime prove letterarie dell'illuminista milanese Cesare Beccaria, che, nel 1758, appena ventenne, durante l'apprendistato presso l'Accademia dei Trasformati, mette in versi la teoria dei movimenti tellurici, prendendo spunto dagli avvenimenti lusitani²⁹. Nella breve sequenza di sciolti, allora mai approdati alle stampe, Beccaria attinge a piene mani al tradizionale *côté* pittoresco del genere ruinistico: uomini sepolti sotto le macerie, madri in lacrime che stringono al

²⁷ *Pel terremoto di Lisbona, Visione VII*, vv. 457-462, in A. VARANO, *Visioni sacre e morali*, a cura di S. STRAZZABOSCO, Fondazione P. Bembo-U. Guanda Editore, Milano-Parma 2007, pp. 313-370, a pp. 353-354.

²⁸ *Ivi*, vv. 517-522, pp. 357-358.

²⁹ A giudicare il componimento «lontano dalla tragicità di un Voltaire o di un Varano» è, tra gli altri, M. BALLARINI, *Cesare Beccaria: l'uomo e la sua biblioteca (fantasma)*, in G. PANIZZA (a cura di), *Da Beccaria a Manzoni. La riflessione sulla giustizia a Milano: un laboratorio europeo*, Silvana Editoriale, Milano 2014, pp. 227-241, a p. 229.

petto i pargoli, vecchi e fanciulli invocanti aiuto, marosi alti come montagne, un silenzio di morte sopra il deserto dove un tempo sorgeva la «marmorea città» (v. 5) arricchitasi con i tesori coloniali. Notevole è tuttavia lo sforzo di fornire un'interpretazione del fenomeno in chiave sensistica, per cui il sisma, effetto della circolazione sotterranea di fluidi infuocati, avrebbe origine ignea:

Fervido il Sol sopra il dorato cocchio
Verso il meriggio i suoi destrier volgea,
Quando liquido solfo, atro bitume
Ristretto dentro i sotterranei chiostri
Ingorda fiamma iva nutrendo. Allora,
Sdegnoso il fuoco di più star serrato,
Nella cupa prigion s'agita e move,
E tra le salde fondamenta e i forti
Muri pure ad uscir l'adito tenta³⁰.

Tra i prosatori si segnalano invece l'ecclesiastico milanese Norberto Caimo e il più noto Giuseppe Baretti, autori di detagliati resoconti sugli effetti del cataclisma in lettere di forte vigore drammatico. Se dapprima la ricostruzione si fissa sull'orrore dello scenario (i cadaveri insepolti, le abitazioni distrutte, le voragini), via via l'attenzione converge sul pietoso stato dei superstiti e sulla sorprendente condotta di coloro che sono preda di irrefrenabili istinti. Così, mentre Baretti, nel narrare ai fratelli le devastazioni causate «dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le violenze naturali», rileva con orrore che nei ricoveri di fortuna «doviziosi» uomini e «nobili matrone» si trovano costretti «a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni e di sozze femminacce»³¹, Caimo, giunto in Portogallo a sei mesi dalla sciaga-

³⁰ *Sul terremoto di Lisbona. Sciolti*, vv. 12-20, in C. BECCARIA, *Scritti filosofici e letterari*, a cura di L. FIRPO - G. FRANCIONI - G. GASPARI, Mediobanca, Milano 1984, pp. 242-244, a p. 242.

³¹ Lettera del 2 settembre 1760, in G. BARETTI, *Narrazione incompiuta di un viaggio in Inghilterra, Portogallo e Spagna*, a cura di M. CATUCCI, Biblioteca del Vascello, Roma 1994, pp. 90-94, a pp. 91, 93. Baretti, che nel novembre 1755 si trovava a Londra, visita Lisbona cinque anni dopo il terremoto e, di fatto, mette in scena, come in una visione, ciò che immagina possa essere avvenuto in quei terribili momenti, fornendo una tra le più suggestive descrizioni della catastrofe («una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la riputerete un capo d'opera», annunciava anche l'autopromozionale avvertenza editoriale della *princeps*; *A chi vuol leggere*, in G. BARETTI,

ra, va oltre, sottolineando come la promiscuità e la nudità spingano anche molti religiosi a sfogare liberamente il «mal compresso lor fuoco» e a commettere «ogni più orribile strazio»³².

Pure diversi anni dopo il disastro, le rovine della città distrutta continuano ad alimentare la fantasia degli scrittori. Così è per Alfieri, quando gli elementi di quel paesaggio urbano, che si avvicinano progressivamente dalla prospettiva del fiume al suo ingresso a Lisbona dal Tago, generano in lui impressioni contrastanti:

Lo spettacolo di quella città, la quale a chi vi approda, come io, da oltre il Tago, si presenta in aspetto teatrale e magnifico quasi quanto quello di Genova, con maggiore estensione e varietà, mi rapì veramente, massime in una certa distanza. La meraviglia poi e il diletto andavano scemando all'approssimar della riva, e intieramente poi mi si trasmutavano in oggetto di tristezza e squallore allo sbarcare fra certe strade, intere isole di macerie avanzi del terremoto, accatastate e spartite allineate a guisa di isole di abitati edificj. E di cotali strade se ne vedevano ancora moltissime nella parte bassa della città, benché fossero già oramai trascorsi 15 anni dopo quella funesta catastrofe³³.

Il terremoto portoghese incrina dunque molte certezze della ragione illuminata e costituisce il vero banco di prova di una tendenza che, nell'arco di alcuni decenni, vede il moltiplicarsi di esercitazioni letterarie sulla sventura caratterizzate dallo stupore che ammutolisce, dalla consapevolezza della fine delle evidenze razionali, dalla difficoltà (anche tecnica) di restituire la grandiosità degli eventi, in una insistita mescolanza di riecheggiamenti scritturali e danteschi, motivi pseudo-scientifici, meditazioni apocalittiche sull'ira divina, tentativi di raffigurare ciò che di volta in volta appare come rottura, strappo, infrazione dell'ordine del reale.

Lettere familiari a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni e Amedeo, vol. I, Malatesta, Milano 1762, pp. [I-VII], a p. [III]; ora in ID., *Narrazione incompiuta di un viaggio in Inghilterra, Portogallo e Spagna*, cit., p. 28).

³² N. CAIMO, *Lettere d'un vago italiano ad un suo amico*, vol. III, s.e., Pittburgo (ma Agnelli, Milano) 1764, p. 150. Le *Lettere* di Caimo uscirono anonime, in quattro volumi, fra il 1761 e il 1768; la lettera sul terremoto, nel vol. III (pp. 143-166), è datata «Lisbona il primo maggio 1756».

³³ *Vita*, epoca III, cap. XII, in V. ALFIERI, *Vita*, a cura di C. FORNO, Feltrinelli, Milano 2020, pp. 125-126. Il lemma «catastrofe», da termine tecnico della teoria drammaturgica, assume progressivamente, dopo Lisbona, l'accezione moderna di calamità collettiva; in questo senso lo utilizza Alfieri (cfr. A. PLACANICA, *Storia dell'inquietudine. Metafore del destino dall'Odissea alla guerra del Golfo*, Donzelli, Roma 1993, p. 82).

E quando nel 1783 la terra trema nel Sud dell'Italia, molti scrittori provano a descrivere il fenomeno, con esiti disuguali e attingendo a un repertorio ormai consolidato. Ma è Carlo Botta, storico e politico piemontese di forte impronta classicista, a stendere, a quasi cinquant'anni dai fatti, la più efficace trasfigurazione in chiave letteraria dell'evento sismico (capitolo 2).

Oltre ai fenomeni eruttivi e ai movimenti tellurici, che sollecitano le riflessioni di memorialisti e poeti, in una dimensione anche più ampia di quella legata al caso in sé (l'esito finale sarà quello, altissimo, della *Ginestra* leopardiana), tra gli sconvolgimenti della natura destinati a lasciare traccia nel panorama letterario italiano assumono un rilievo particolare le inondazioni. Basti pensare, in età umanistico-rinascimentale, a Lorenzo de' Medici, con il poemetto *Ambra*, le cui ottave 15-22 descrivono l'esondazione dell'Arno (che nella finzione mitologica interviene a favore del fiume Ombrone innamorato della ninfa Ambra), e a Luigi Alamanni, con il *Diluvio romano*, scritto all'indomani dello straripamento del Tevere dell'ottobre 1530³⁴. Significativi, nel Settecento, i versi di Vincenzo Monti,

³⁴ Tra i numerosi testi cinquecenteschi dedicati alle catastrofi naturali generate dall'acqua, si vedano anche il capitolo *Del diluvio* di Francesco Berni (sull'inondazione, del 1521, prodotta da due torrenti del Mugello, parodia delle cronache in rima dal significato profetico-divinatorio), i componimenti del Lasca (sonetto «Non più con voce di benigno amore»; madrigalea «Con le lacrime agli occhi a scriver vengo»), nonché i versi, latini e volgari, di Francesco Maria Molza (su cui cfr. F. PIGNATTI, *Una poetica inondazione. Francesco Maria Molza sull'alluvione di Roma del 7-8 ottobre 1530 (e in morte di Clemente VII)*, in «Roma nel Rinascimento», 2017, pp. 391-403). Su Alamanni cfr. G. BOFFITO, *Il Diluvio romano di Luigi Alamanni e altri diluvi romani e fiorentini*, in «Studi di filologia italiana», VI (1942), pp. 204-222; F. BAUSI, *La nobilitazione di un genere popolare: il Diluvio romano di Luigi Alamanni*, in «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance», LIV (1992), n. 1, pp. 23-42. Altre attestazioni in S.U. BALDASSARRI, *L'alluvione di Firenze del 1557, il Diluvio di Remigio Nannini e qualche considerazione sul suo volgarizzamento delle Heroides ovidiane*, in «Medioevo e Rinascimento», XXXIII / n.s. XXX (2019), pp. 183-203. Alle scritture di questo genere nel Cinquecento è rivolto lo studio di O. NICCOLI, *Profeti e popolo nell'Italia del Rinascimento*, Laterza, Roma-Bari 1987, pp. 185-215. Ma, ancora prima, è celebre l'alluvione di Firenze per la piena dell'Arno del 1333, descritta in prosa da Giovanni Villani (*Nuova cronica*, XII, I-III) e in rima da Antonio Pucci (sirventese *Diluvio che fu in Firenze a dì IV Novembre MCCCXXXIII*; terzine [dal *Centiloquio*) *Capitolo che parla solamente "della gran pestilenza del diluvio" che in Firenze offese tanta gente*). Cfr., sul tema, F. SALVESTRINI, *Libera città su fiume regale. Firenze e l'Arno dall'antichità al Quattrocento*, Nardini, Firenze 2005, pp. 51-72; L. MOULINIER - O. REDON, «*Pareano aperte le cataratte del cielo*»: le ipotesi di Giovanni Villani sull'inondazione del 1333 a Firenze, in S. BOESCH GAJANO - M. MODICA (a cura di), *Miracoli. Dai segni alla storia*, Viella, Roma 2000, pp. 137-154. Sul lessico dell'esondazione nella prima età moderna cfr. R. FRESU, «*The*

che, con immaginosa enfasi, tratteggia disastrose piene negli sciolti della *Feroniade* (I, 684-810) e nelle terzine della *Mascheroniana* (V, 67-147); e pure le quartine dell'ode *A mio padre* di Giovanni Fantoni, dove Labindo ragiona, più che sull'ingiustizia generale della catastrofe, su quella particolare (e sociale) della disgrazia, rievocando con amarezza l'inondazione del Po e del Mincio del 1792, che aveva travolto i «rozzi tugurj» dei poveri contadini, risparmiando invece «le torri, / Ove l'iniquo domina» (vv. 50-51)³⁵.

Sulla scorta della tradizione classica (Lucrezio, *De rerum natura*, I, 277-289; Orazio, *Carm.*, I, 2, 1-20; Ovidio, *Met.*, I, 274-312 e VIII, 549-559), e nutrita per lo più delle evocazioni bibliche del diluvio (castigo divino per eccellenza)³⁶, non di rado la rappresentazione di calamità conduce molti cultori del genere catastrofico a contraddire il dettato dell'*Ars poetica*, dove Orazio aveva fatto ricorso proprio a un'immagine d'acqua per ironizzare su chi, alla ricerca dell'insolito e dell'abnorme, con accentuata inverosimiglianza non esitava a scarquinare i principi di ordine, semplicità, unità e buon gusto: «qui variare cupit rem prodigialiter unam, / delphinum silvis appingit, fluctibus aprum: / in vitium ducit culpae fuga, si caret arte» (vv. 29-31)³⁷.

Water Ran with Such Force». The Representation of Floods in the Early Modern Era: Textual Configurations, Conceptual Models, Linguistic Aspects, in D. CECERE - C. DE CAPRIO - L. GIANFRANCESCO - P. PALMIERI (eds.), translated by E.M. FERRARA, *Disaster Narratives in Early Modern Naples: Politics, Communications and Culture*, Viella, Roma 2018, pp. 73-89.

³⁵ *A mio padre. Per l'inondazione del Po, e del Mincio, accaduta l'anno 1792*, in G. FANTONI, *Odi*, a cura di A. BELLATO, Fondazione P. Bembo-U. Guanda Editore, Milano-Parma 2022, pp. 26-30, a p. 30.

³⁶ Sebbene non castigo apocalittico, ma burrasca purificatrice e salvifica, anche il diluvio con cui si chiude il romanzo manzoniano è per esempio interpretato, nei sentimenti dei protagonisti, come intervento divino («in quel risolvimento della natura» Renzo «sentiva come più liberamente e più vivamente quello che s'era fatto nel suo destino», cap. XXXVII).

³⁷ Il medesimo passo ovidiano è citato in chiave umoristica nei *Paralipomeni leopardiani* (I, 37, 7). Per questo genere di catastrofe e, quindi, per il diluvio come metafora della crisi e della fine del mondo, cfr., in particolare, G. BACHELARD, *Psicanalisi delle acque. Purificazione, morte e rinascita* [1942], trad. it. di M. COHEN HEMSI - A.C. PEDUZZI, RED, Como 2006, pp. 178-206. A dimostrazione della sempre viva attenzione letteraria per la portata di eventi calamitosi come questi, non è inutile ricordare N. PUGLIESE, il cui romanzo *Malacqua*, edito per suggerimento di Italo Calvino nel 1977 (la quarta edizione è Bompiani, Milano 2022), è la narrazione di «quattro giorni di pioggia nella città di Napoli in attesa che si verifichi un accadimento straordinario»; sulla stessa linea, M. DE GIOVANNI, *Pioggia*, Einaudi, Torino 2024 (sempre di ambientazione napoletana) e F. PECORARO, *La vita in tempo di pace*, Ponte alle Grazie, Milano 2013 («perseguitato dal senso della catastrofe», il protagonista, l'ingegnere Ivo Brandani, si trova a un certo punto ad affrontare, da dirigente del Comune di Roma, un disastroso allagamento della città, senza avere

Più spesso, a intrecciarsi con esercizi della fantasia è il resoconto della tragedia connessa sì a fatti precisi, storicamente determinati, ma accaduta in zone remote. È questo il caso di Pietroburgo, dove, nel novembre 1824, si verifica l'inondazione nota per aver ispirato a Puškin *Il cavaliere di bronzo*. L'evento ha vasta risonanza in Europa e nutre l'immaginario di alcuni autori italiani, a quel tempo in contatto con esponenti della politica e della cultura russa; nascono così le prime, tempestive rielaborazioni della sciagura, in prosa e in verso, che attingono ai modelli della tradizione e agli esempi della pubblicistica dei Lumi per rappresentare la perdita dei connotati di ordine e armonia di un mondo alla rovescia (capitolo 3).

Ma il disordine connota altresì le narrazioni del male provocato dall'uomo per negligenza, per imperizia, per un consapevole impiego della violenza. La seconda parte del volume (*L'uomo e la storia*) indaga pertanto i territori più sfuggenti di quest'altra tipologia di disgrazia (anche etimologicamente intesa come assenza di grazia); dagli esiti funesti di un sapere medico esercitato, nella seconda metà del secolo XVIII, da chi opera con leggerezza sulla vita dei pazienti, all'atrocità delle persecuzioni tese all'annientamento dell'essere umano. Per una prima, parziale mappatura del fenomeno, sono stati qui selezionati tre momenti della riflessione letteraria sette-ottocentesca sul male, da interpretare, in questa prospettiva, non tanto come forza metafisica o sostanza in senso aristotelico, quanto come fatto storico e sociale.

La pervicacia umana nell'errore viene esplorata attraverso la lente di un riformatore illuminato come Pietro Verri, per cui lo spettro della sventura prende la fisionomia di un'arte medica poco accorta e scarsamente aggiornata sulle risultanze scientifiche. Nei modi e nelle forme della prosa verriana (gli almanacchi di registro satirico, gli articoli del «Caffè», i pensieri di natura strettamente privata, come le memorie e i ricordi dedicati alla figlia Teresa o le lettere al fratello Alessandro, con un ricco catalogo di relazioni cliniche sulle infermità di amici, parenti e conoscenti), i medici incompetenti assumono l'aspetto di veri e propri assassini, che, del tutto impuniti,

alcuna reale possibilità di fronteggiare la crisi). Densa di significative allusioni, è, invece, sul versante poetico, *L'alluvione ha sommerso il pack dei mobili* (*Satura*, *Xenia* II, 14), scritta da Montale pochi giorni dopo l'alluvione di Firenze del novembre 1966.

vanno ad accrescere il numero delle «infelici vittime dell'ignoranza» e della credulità popolare³⁸. Dal racconto della malattia e della morte, che evidenzia non solo le difficoltà legate alla diagnosi e alla cura del morbo, ma anche gli ostacoli che si frappongono alla diffusione del concetto di medicina preventiva negli anni del grande dibattito sulla profilassi antivaiolosa, fortemente osteggiata dal senso comune, emerge quale sia il ruolo della scienza medica e delle sue implicazioni sanitarie e sociali nella nuova età dei Lumi (capitolo 4).

Anche gli esiti estremi della Rivoluzione, con la pena capitale di Luigi XVI, descritta a tinte fosche da Vincenzo Monti nella *Bassvilliana*, rientrano in questa categoria: la condanna e la morte di Luigi Capeto, liberazione e affrancamento per molti, ma sciagura nell'immaginario letterario collettivo di fine Settecento, modificano la realtà in modo irreversibile, rappresentando l'evento-simbolo di una trasformazione storica che segna la fine di un'epoca e che, proprio per questo, è da ascrivere, a tutti gli effetti (come da etimo), al genere della catastrofe³⁹. Del resto, è evidente anche il nesso tra la portata devastante della catastrofe politica e la potenza distruttiva delle forze della natura, come verrà di lì a poco rilevato da Vincenzo Cuoco, all'indomani del 1799, all'epilogo della repubblica napoletana («Le grandi rivoluzioni politiche occupano nella storia dell'uomo quel luogo istesso che hanno i fenomeni straordinari nella storia

³⁸ P. VERRI, *La medicina*, in «*Il Caffè*» 1764-1766, a cura di G. FRANCONI - S. ROMAGNOLI, Bollati Boringhieri, Torino 1993, 2 voll., vol. I, pp. 200-211, a p. 209. Per una storia dell'immagine del medico tra finzione e realtà (tema complesso, dalle assai varie implicazioni culturali), cfr. G. COSMACINI, *Ciarlataneria e medicina. Cure, maschere, ciarle*, Cortina, Milano 1998; in particolare, sui dubbi e sulla sfiducia nei confronti dell'arte medica e sulla rappresentazione letteraria del medico insipiente, che, fin dalle origini, è presente nella tradizione, si vedano i recenti contributi di S. VALERIO, *Medici, medicina e polemiche letterarie nell'età dell'Umanesimo*, in M. DI MARO - V. MEROLA (a cura di), *Letteratura e medicina*, Edizioni ETS, Pisa 2023, pp. 23-38; V. MEROLA, *Medici e medicina nelle corti rinascimentali: le novelle di Giraldo Cinzio*, *ivi*, pp. 39-57; P. SISTO, «*Il modico uso del medico*». *Ciarlataneria e scienza tra Rinascimento ed età dei Lumi*, in D. DE LISO - V. MEROLA - S. VALERIO (a cura di), *Il racconto della malattia. Intersezioni tra letteratura e medicina*, Peter Lang, Bruxelles 2023, pp. 47-63.

³⁹ Sulla natura dirompente del tirannicidio in età moderna (anteriore, però, alla fine dell'Antico Regime), dove la morte del sovrano mantiene un rapporto privilegiato con il sacro, cfr. M. COTTRET, *Tuer le tyran? Le tirannicide dans l'Europe moderne*, Fayard, Paris 2009 (agli eventi della Rivoluzione francese è dedicato l'ultimo capitolo, a pp. 325-362). Ripercorre il più vasto tema del pensiero sulla tirannide la sintesi di M. TURCHETTI, *Tyrannie et tyrannicide de l'Antiquité à nos jours*, Garnier, Paris 2013 [2001¹] (su Luigi XVI cfr. le pp. 668-674, 681-685).

della natura»⁴⁰. L'esecuzione del 21 gennaio 1793 scava, infatti, tra la Francia e l'Europa un baratro tale da indurre a schierarsi su posizioni di assoluto dissenso anche coloro che, come Alfieri e Ippolito Pindemonte, avevano inizialmente approvato le idee del 1789. Un'abbondante produzione di segno reazionario riallinea dunque la maggior parte dei letterati italiani nella difesa del vecchio ordine e, in una sorta di dettagliata cronaca del supplizio, dà origine a *tòpoi* riferibili sia alla figura del sovrano (la *pietas* verso i sudditi, la fermezza davanti al patibolo) sia al contesto (le anime degli Elisi che si fanno incontro al defunto), amplificando, in un diffuso orrore per la violenza, i particolari macabri e visionari della decapitazione. Per contro, la pubblicistica favorevole all'atto di giustizia come radicale rifiuto della tirannide e del dispotismo, per lo più di ascendenza francese, risulta scarsa e, per così dire, tardiva; giunge in Italia soltanto nel triennio giacobino e ha il suo momento più significativo ancora in Monti, autore dell'*Inno* che celebra la morte di Luigi XVI. Molto più avanti, quella tendenza trova un'eco polemica nel Carducci dei sonetti di *Ça ira*, in cui è rievocata la salutare discesa della lama della ghigliottina sull'ultimo dei Capetingi⁴¹ (capitolo 5).

Infine, le testimonianze dei patrioti cisalpini, incarcerati e deportati nei difficili mesi della reazione austro-russa nell'Italia settentrionale (1799-1800), muovono a ragionare, seppur in forma meno pervasiva e più sotterranea, sulla variegata fenomenologia di una forza perturbante attraverso il tema dell'internamento. Prima che, da Silvio Pellico in avanti, le scritture dal carcere conoscano uno sviluppo considerevole almeno sotto il profilo editoriale, questi testi, dove convergono spazi, traumi e narrazioni, e dove le storie di vittime e carnefici s'intrecciano, contribuiscono a far luce sulla natura umana, sui suoi meccanismi di sopravvivenza, e, non ultimo, sul progressivo evolversi dell'immaginario dei prigionieri. Dai primi

⁴⁰ V. CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* [1801], a cura di A. DE FRANCESCO, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 6. L'innesto della politica sulla natura, con il proliferare delle metafore naturali (il terremoto, il vulcano, il lampo) nel linguaggio della retorica rivoluzionaria, è oggetto delle ricerche di M.A. MILLER, *A Natural History of Revolution: Violence and Nature in the French Revolutionary Imagination, 1789-1794*, Cornell University Press, Ithaca-London 2011, e di O. RITZ, *Les Métaphores naturelles dans le débat sur la Révolution*, Garnier, Paris 2016.

⁴¹ Del resto, lo stesso Giuseppe Tomasi di Lampedusa avrebbe considerato quella di Luigi XVI «la testa meglio tagliata di tutti i tempi» (F. ORLANDO, *Ricordo di Lampedusa*, Scheiwiller, Milano 1963, p. 68).

momenti del trasferimento nelle località del confino, quando l'angustia del luogo, congiunta all'angoscia dell'incertezza della meta, pare condurre alla degradazione estrema, trasformando gli uomini in bruti; all'arrivo nelle casematte, quando l'inferno fisico, unito al senso di sotterramento e al terrore di una vera e propria sepoltura di esseri viventi, muta la percezione del reale e il carcere si fa, in proiezione simbolica, figura immaginifica del male, satura di visioni e demoni; fino all'ultimo tempo, quando l'individuo, in quell'ambiente buio e ostile, tra mura umide infestate da insetti, ritrova la propria umanità nell'urgenza di riscattarsi dallo stato di bestia umiliata, di scrivere per denunciare le sofferenze patite e, soprattutto, di ricostruire un mondo altro. Lo spazio chiuso per i deportati cisalpini non è così dimensione della solitudine, ma della socialità, e determina risposte di solidarietà e un ancor più acceso patriottismo, fondato su ideali comuni coltivati tra pareti che spogliano della libertà fisica ma non limitano il pensiero; la mancanza dello spazio non corrisponde alla perdita del luogo, ed è proprio nel carcere (un iperluogo, in questo caso, secondo la comune accezione di Augé, piuttosto che un non-luogo, come talvolta viene invece considerato) che si pongono le basi per rinascere, risorgendo dall'abisso⁴² (capitolo 6).

In dialogo con i temi sviluppati nel volume, l'*Appendice* accoglie una scelta di testi, in prosa e in poesia, degli autori più rappresentativi di questo filone letterario, abili e raffinati nell'esibire una notevole strumentazione retorica e di registri stilistici funzionali a produrre un effetto emotivo, con largo uso dell'orrido e del patetico: la lettera di Giuseppe Baretta sul terremoto di Lisbona, di volta in volta adattata, nel corso dell'Ottocento, al racconto di altri avvenimenti catastrofici; le terzine di Vincenzo Monti con la drammatica fine di Luigi XVI; i versi della *Tomba di Sebenico* di Ferdinando Arrivabene, testimonianza delle deportazioni in Dalmazia; oppure, ancora, il pezzo di bravura che Carlo Botta dedica al sisma calabro-messinese del 1783.

⁴² Fondamentali, in questa prospettiva, oltre allo studio di M. AUGÉ (*Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della submodernità* [1992], trad. it. di D. ROLLAND - C. MILANI, Elèuthera, Milano 1993), le indagini di M. FOUCAULT sul concetto di eterotopia (*Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* [1975], trad. it. di A. TARCHETTI, Einaudi, Torino 1993; *Utopie. Eterotopie* [1966], a cura di A. MOSCATI, Cronopio, Napoli 2006; *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie* [1984], a cura di S. VACCARO, Mimesis, Milano-Udine 2001).

Notizia sui testi

Queste le indicazioni bibliografiche relative ai saggi qui raccolti, per l'occasione rivisti e aggiornati:

1. *Lo scienziato sul vulcano: Spallanzani, Mascheroni, Galiani*, in F. PRINA (a cura di), *Vulcani. Tra geografia e letteratura*, Mimesis, Milano-Udine 2022, pp. 91-109; la sezione su Galiani deriva in parte da *Tra satira e scienza: Galiani vulcanologo*, in S. BARAGETTI - R. NECCHI - A.M. SALVADÈ (a cura di), *Geografie e storie letterarie. Studi per William Spaggiari*, LED, Milano 2019, pp. 141-146.
2. *Introduzione a C. BOTTA, Le vestigia del terrore. Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789 (libro XLIX)*, a cura di A.M. SALVADÈ, LED, Milano 2011, pp. 9-13; *Raccontare l'ineffabile: rappresentazioni letterarie dei disastri della natura*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» per l'anno 2012 (2017), pp. 205-224.
3. *Letteratura della catastrofe: Pietroburgo 1824*, in «Rivista di letteratura italiana», XLI (2023), 1, pp. 115-127.
4. «Dalla sanità all'agonia è un terribile viaggio». *Malattia e medicina nelle prose di Pietro Verri*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 20 (2023), pp. 83-102.
5. *L'«alto delitto atroce». La morte di Luigi XVI nell'immaginario poetico italiano*, in F. BONDI - N. CATELLI (a cura di), *Per violate forme. Rappresentazioni e linguaggi della violenza nella letteratura italiana*, Pacini Fazzi, Lucca 2009, pp. 101-114.
6. *Scritture della deportazione: prigionieri e luoghi di coercizione dei patrioti cisalpini in Dalmazia*, in N. BRAZZELLI - S. CATTANEO (a cura di), *Voci oltre la soglia. Cartografie degli spazi chiusi tra memoria, letterature e culture*, Ledizioni, Milano 2023, pp. 19-31.

Il capitolo *Nature (e culture) avverse*, che introduce il volume, è inedito.

Sono riconoscente a tutti coloro che, in vario modo, con impressioni di lettura, ricerche in biblioteca, segnalazioni e suggerimenti, hanno permesso la realizzazione di questo lavoro. In particolare, un sentito grazie a Emilio Boaretto, Nicoletta Brazzelli, Paolo Colombo, Fabio Danelon, Fabio Forner, Maddalena Rasera, Corrado Viola, Alessandra Zangrandi.

Il libro è dedicato a William, «pietra leggera».

INDICE

Prologo

| | |
|----------------------------|---|
| Nature (e culture) avverse | 7 |
|----------------------------|---|

Parte Prima

La natura

| | |
|-------------------------------|----|
| 1. Napoli 1779 | 31 |
| 2. Messina e le Calabrie 1783 | 47 |
| 3. Pietroburgo 1824 | 65 |

Parte Seconda

L'uomo e la storia

| | |
|-----------------------------|-----|
| 4. La medicina che non cura | 85 |
| 5. La morte del re | 105 |
| 6. Prigione e deportazione | 125 |

| | |
|-----------|-----|
| Appendice | 139 |
|-----------|-----|

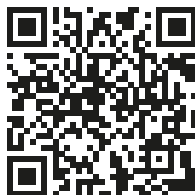
| | |
|-----------------|-----|
| Indice dei nomi | 197 |
|-----------------|-----|

L'elenco completo delle pubblicazioni è consultabile sul sito

www.edizioniets.com

alla pagina

<http://www.edizioniets.com/view-Collana.asp?Col=philosophica>



Pubblicazioni recenti

- 334. Emily Martone, *Oltre l'identità. Amore e politica a partire da Kierkegaard*, 2025, pp. 272.
- 333. Mori Luca, *Fictional characters in philosophy. A contribution to the history and theory of a tool for thinking*, 2025, pp. 220.
- 332. Farinella Simone, *Su Hegel e il misticismo ebraici*. In preparazione.
- 331. Gamba Matteo, *L'essere è tempo. Coscienza, storia e percezione in Husserl, Heidegger e Merleau-Ponty*, 2025, pp. 152.
- 330. Griffero Tonino, *Essere un corpo vissuto*. In preparazione.
- 329. Salvadè Anna Maria, *Il disordine del mondo. Letteratura e catastrofe tra Sette e Ottocento*, 2025, pp. 212.
- 328. Morelli Ugo, *L'attesa*. In preparazione.
- 327. Cuttone Alessia, *Cura e resistenza. Dall'ecofemminismo occidentale alle prospettive indigene*, 2025, pp. 132.
- 326. De Filippis Renato [a cura di], *Oltre le frontiere linguistiche. La sfida delle traduzioni di opere filosofiche fra il "Lungo Medioevo" e il Contemporaneo. Atti del Convegno 4 e 5 luglio 2022*, 2025, pp. 144.
- 325. Bucci Paolo, *Il Genio che scopre e occulta. Galileo nella cultura austro-tedesca fra Otto e Novecento*, 2025, pp. 140.
- 324. Gagliasso Elena, Pollo Simone, Severini Eleonora [a cura di], *Origini e attualità dell'Origine dell'uomo. Scienza, etica, letteratura*, 2025, pp. 124.
- 323. Massimo Serena, *Danzare la relazione. L'esperienza vissuta del danzare tra spontaneità e "making sense"*. In preparazione.
- 322. Marin Francesca, *Le tre Grazie dell'etica: vulnerabilità, cura e gratitudine*, 2025, pp. 224.
- 321. Tomasi Gabriele, *Dall'Io assoluto all'Io poetico. Estetica, poesia e conoscenza in Friedrich Hölderlin (1794-1800)*, 2025, pp. 388.
- 320. La Bella Laura, *Martin Heidegger. Il movimento della vita umana. Le radici greco-cristiane dell'Ontologie des menschlichen Lebens*, 2025, pp. 224.
- 319. Tumminelli Angelo, *Pathos e logos dell'umano. Una Teor-Etica dell'esistenza in prospettiva interale*, 2025, pp. 256.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di dicembre 2025